

lunedì 18 giugno 2001

in scena

rUnità 21

anticipazioni

**LIZZANI: UN FILM SU MARIA JOSÉ**  
Maria José, la regina - l'ultima, e forse la più effimera d'Italia - a pochi mesi dalla scomparsa è già un personaggio eroico. Popolare in vita e oggetto di indagini biografiche, oggi è protagonista di un'altra «fatica» storica di Carlo Lizzani: «Maria José: l'ultima regina», film tv in due puntate per Rai Uno, con Barbara Bobulova. Una produzione Rai fiction realizzata da Elio e Maurizio Manni, destinata alla programmazione del 2002. Alla quinta settimana di riprese, Lizzani ha presentato a Saint Vincent alcune sequenze del film, girate in Valle d'Aosta, nei luoghi originariamente frequentati da casa Savoia.

dibattiti

## METTI UNA SERA A CENA CON VERDONE E MONICELLI

Michele Anselmi

Dal Dizionario Garzanti, alla voce «qualunquismo»: «Atteggiamento di scialba e mediocre indifferenza verso i problemi politici e sociali». L'accusa, invero un po' desueta, è risuonata a sorpresa nei confronti di Carlo Verdone. Il quale s'è visto, appunto, dare del «qualunquista» nel corso di un'intervista concessa a la Repubblica da Mario Monicelli. L'ottuagenario regista ha dato i voti ad amici e nemici zero con l'aria del venerabile saggio superpartes cui tutto è permesso, anche conciliare il naturale scetticismo di una vita con le asprezze critiche di un Goffredo Fofi. Sicché, se Alberto Sordi è «un cattolico integralista, tutto meno che qualunquista», al contrario - sentenza l'autore di L'armata Brancaleone - Verdone non ha mai avuto «veramente qualcosa da dire». E così anche il comico romano s'è ritrova-

to iscritto d'imperio nel club disonorevole dei cineasti «qualunquisti», idealmente accanto a colleghi pur importanti come Steno, Alberto Lattuada o Pietro Germi (per anni tartassato da molta critica di sinistra per via della sua militanza «saragattiana»). La polemica si sarebbe esaurita lì, se due giorni dopo, ruminata l'arrabbiatura, Verdone non avesse inviato una replica al quotidiano di Piazza Indipendenza. Rispettosa nel tono, ma stizzita nella sostanza. Vi si legge tra l'altro: «Caro Mario, sarebbe stato più giusto e leale definirmi un osservatore di "qualunquisti" e non un qualunquista. E sicuramente uno che racconta "il vuoto" non per questo è vuoto. Francamente mi pare superficiale e sprezzante liquidare così il lavoro di ventidue anni». Chiaro che dietro la parolina «qualunquismo», se ne

profilava un'altra, oggi piuttosto fuori corso: «ideologia». E forse un'altra ancora, questa ben più attuale: «sinistra». In sostanza Monicelli rimprovera ai registi italiani - con l'eccezione del Moretti di La stanza del figlio - di navigare in una certa «meleensaggine», pur conoscendo i ferri del mestiere, di non respirare l'aria e i conflitti del proprio tempo, di non possedere insomma «una posizione sociale e anche politica radicata». E fa il caso di Gabriele Muccino, il quale, benché ottimo regista, non solo difetterebbe di «coscienza politica» ma avrebbe finito con il mostrare, dell'universo trentenne narrato con L'ultimo bacio, solo la parte più «conformista» (sottinteso: diventando egli stesso, alla stregua dei suoi personaggi, una sorta di «borghese reazionario»). Il confronto è aperto. Il che permette agli spettatori di

professarsi «morettiani» o «mucciniani», ma anche di apprezzare entrambi i registi per motivi diversi, senza necessariamente contrapporre l'uno all'altro. Quanto a Verdone, stroncato con senile ruvidezza dal maestro toscano, custodisce una qualche ragione quando si domanda: «C'è poca "ideologia" nei nostri film? Ma chi ti dice che una critica di costume non sia molto più incisiva?». In effetti, uno dei film più sfortunati di Monicelli, inteso, amaro e militante sin dal titolo, si chiamava proprio I compagni. Lo videro in quattro gatti, nonostante la presenza di un grande Marcello Mastroianni. Ben altrimenti era andata a I soliti ignoti e a La grande guerra. Non sarà, allora, che l'impianto ideologico, tanto meno è serrato e ingombrante, quanto più libera emozioni, anche politiche, dal sapore universale?



# Peter Fonda, una vita in fuorigioco

L'eroe di «Easy Rider» ha più di sessant'anni. Un boscaiolo lontano da Hollywood

David Grieco

**LOS ANGELES** Dando la caccia ai protagonisti della «controcultura» americana degli anni 70, abbiamo scovato oggi un uomo che è nato bene. Lui si chiama Peter Fonda, suo padre era Henry Fonda, sua sorella è Jane Fonda, e sua figlia è Bridget Fonda. La famiglia Fonda rappresenta indubbiamente il più grande serial cinematografico della storia di Hollywood. E Peter Fonda, la pecora nera, è forse il personaggio più interessante di tutti. Ha sofferto la freddezza di suo padre e l'esuberanza di sua sorella. Ma alla fine ha vinto lui. Da tre generazioni, infatti, la foto di Capitan America in sella alla motocicletta di *Easy Rider* è appesa nelle stanze da letto dei ragazzi di tutto il mondo. Peter Fonda ha dimostrato nel tempo di meritare la leggenda che lo accompagna. Perché il tempo non lo ha cambiato. A più di sessant'anni, è ancora un adolescente. Vive lontano da Hollywood, nel Montana. Sembra un perfetto americano d'altri tempi. Un uomo di boschi e di praterie. Per incontrarmi, Peter Fonda è venuto fino a Los Angeles alla guida del suo camper. L'intervista che segue la potrete vedere mercoledì 20 giugno su Tele+ Bianco, nel «Giornale del Cinema», dopo il film delle 21.

**Peter, hai vissuto tante volte in Italia nel corso della tua vita. Quante?**  
Venti, venticinque volte, forse di più. La prima fu nel 1955. Ho vissuto un anno intero fuori Roma, sull'Appia, in via Erode Attico, in una villa che poi è stata comprata da Franco Zeffirelli.

**Nel 1955 eri un ragazzino. Stavi a Roma con tutta la tua famiglia?**  
Sì, con le mie due sorelle e con la mia sorellastra che poi si è sposata con un diplomatico italiano. Lei vive tuttora a Roma. Penso che quello sia stato l'unico momento in cui siamo stati tutti molto vicini, proprio come una famiglia vera.

**Ti va di ripercorrere la storia della tua famiglia? Per me è straordinario il fatto che tuo padre, tu, tua sorella, tua figlia siate tutti artisti di talento. È piuttosto raro. Di solito i figli dei grandi attori non diven-**



Accanto, una foto di Peter Fonda com'è oggi. Sopra, una scena dal mitico film «Easy Rider» che ha decretato il suo successo come attore

**tano quasi mai dei bravi attori.**  
È vero. Di solito no. Devi aggiungere alla lista mio nipote Troy, il figlio di Jane. Ha appena finito di girare un film diretto da Barry Levinson. Anche lui è molto bravo, ha talento.

**Partiamo dall'inizio. Da Henry, tuo padre. Come ha cominciato a fare l'attore?**

Per caso. Stava lavorando a Omaha, nel Nebraska, per una compagnia telefonica e la madre di Marlon Brando gli chiese di andarla ad aiutare al teatro di Omaha. Lui ci andò e dipinse le scenografie. Poi lei lo convinse a leggere una parte, e tutto cominciò da lì. Un giorno anch'io ho reci-

tato su quel palcoscenico. Nemmeno io sapevo che sarei diventato un attore. Almeno non fino a 19 anni. Fu allora che decisi di fare questo mestiere.

**Cosa disse tuo padre del fatto che volevi recitare?**

Niente. Non mi ha mai detto niente. So che è stato orgoglioso soprattutto per *Easy Rider*. Mio padre era un uomo molto timido. Venivo a sapere cosa pensava da altre persone. Dal suo agente, dai suoi amici. Qualcuno mi disse: «Tuo padre è contento di te in quel film. Pensa che tu sia stato bravissimo».

**Ho sentito dire che tuo padre era così timido da non parlarti mai...**

Oh, non solo a me. A nessuno dei suoi figli. La sera a tavola, in casa nostra non volava una mosca. Le nostre cene non erano come le cene delle famiglie italiane. Mio padre non era un uomo cattivo, non mi fraintendere. Era solo estremamente timido. Non sapeva come comportarsi perché il successo lo aveva fatto diventare una specie di simbolo. La cosa lo spaventava, lui non voleva esserlo assolutamente.

**E Jack Nicholson? Quando lo hai reclutato?**

Jack Nicholson aveva già smesso di recitare. Non voleva più saperne. Voleva fare soltanto lo sceneggiatore e il regista. All'inizio, l'attore che doveva interpretare quella parte era Rip Torn. Ma a un certo punto, Rip Torn ci ha mollati per fare un altro film. Allora ho chiesto a Jack e lui ha accettato. Ma Dennis Hopper non era d'accordo. Dennis diceva: «No, Jack no. Jack non è del Texas, lui è del New Jersey».

**Desiderava essere soltanto un attore. Cosa hai provato quando tua figlia ti ha detto: «Papà, voglio fare l'attrice»?**

Me lo ha detto il giorno in cui ha preso la maturità. Io ero venuto apposta dall'Europa. Sono riuscito ad arrivare giusto in tempo. Appena mi ha visto, Bridget mi ha preso sottobraccio, e poi all'improvviso mi ha detto: «Papà, voglio fare l'attrice». Io le ho risposto: «Non dirlo mai più». E lei: «Ma papà! Perché?». Allora le consigliai di seguire dei corsi al di fuori del campus presso una scuola di recitazione e lei si rivolse allo Strasberg Institute. In questo modo, lei si è abituata ad essere respinta, rifiutata e accusata di sfruttare il successo del nome Fonda. Bridget si merita il successo che ha. Lei non deve niente al nome Fonda.

**Torniamo a te. Il regista e produttore Roger Corman ti ha lanciato con «I selvaggi». Come lo hai incontrato?**

Ho incontrato Roger nel suo ufficio alla Twentieth Century Fox. Ero andato io a propormi. Sapevo che voleva fare un film sui motociclisti. Indossavo una bellissima giacca di pelle italiana, avevo i capelli lunghi fino alle spalle, e portavo un paio di occhiali molto strani che mi aveva regalato Brian Jones dei Rolling Stones. Roger mi disse: «Voglio fare un film sugli Hell's Angels ma non voglio fare un film ideologico». Mi diede il copione. Io accettai la parte e fu una bellissima esperienza.

**«I selvaggi» è stato anche la prova generale di «Easy Riders». O sbaglio? Probabilmente sì. Ma di fatto Easy Rider è nato così. Ero in Canada, a Toronto, quando mi è venuta l'idea del film. Così ho iniziato a scrivere la storia. Una volta finito il soggetto, ho chiamato Dennis Hopper e gliel'ho raccontato. Lui**

mi ha detto: «È fantastico, quando lo vuoi fare?». E io gli ho risposto: «Io lo scrivo e lo produco, tu ti occupi della regia e recitiamo entrambi».

**E Jack Nicholson? Quando lo hai reclutato?**

Jack Nicholson aveva già smesso di recitare. Non voleva più saperne. Voleva fare soltanto lo sceneggiatore e il regista. All'inizio, l'attore che doveva interpretare quella parte era Rip Torn. Ma a un certo punto, Rip Torn ci ha mollati per fare un altro film. Allora ho chiesto a Jack e lui ha accettato. Ma Dennis Hopper non era d'accordo. Dennis diceva: «No, Jack no. Jack non è del Texas, lui è del New Jersey».

**Io gli ho risposto: «Dennis, si chiamano attori! Possono recitare e fingere di essere del Texas, non è così difficile». E infatti Dennis poi fu entusiasta di Jack.**

**Veniamo al film che hai diretto, «Il ritorno di Harry Collings». Era un bel western, secondo me. Ma ho letto da qualche parte che hai avuto dei problemi perché volevano pubblicizzarlo come il seguito di «Easy Riders». È vero?**

Purtroppo è vero. Era un western ambientato nel 1881, non c'erano motociclette, non c'era la marijuana, non ci sono droghe. Ma Hollywood, e il pubblico, volevano per forza vedermi in sella a una motocicletta, come l'uomo che vuole sfidare l'establishment. Ho fatto questo western triste e lento proprio perché volevo cambiare. Ma non lo hanno accettato. Dopo, ho girato un filmetto tanto per fare qualcosa, si intitolava *Dirty Mary, crazy Larry*, era una cazzata. Ma andarono tutti in visibilio e dissero: «Eccolo, è tornato!». Solo perché guidavo un'auto veloce e facevo lo scemo.

**«Easy Rider» deve essere diventato una specie di persecuzione per te.**

Secondo il mio commercialista, no. Scherzi a parte, è tutto positivo. Ancora oggi mi capita di incontrare delle persone che mi dicono quanto quel film abbia significato per loro, come abbia cambiato la loro vita. E poi, dopo *Easy Rider* è cambiato Hollywood, è cambiato il modo di fare cinema e niente tornerà più ad essere come una volta. Il successo non può darmi fastidio. Penso spesso a mio padre, al quale domandavano sempre di *Furore* di John Ford. Anche a lui non gli ha mai dato fastidio.

**Quanto è costato «Easy Rider», Peter?**

Poco. Meno di quanto era costato *I*

*selvaggi* di Roger Corman. E abbiamo girato esattamente il doppio: sette settimane. Ma va detto che abbiamo lavorato tutti gratis. Bridget Fonda, piccolissima, recita in *Easy Rider*.

**Ma il film a tua figlia glielo hai fatto vedere poi?**

È stato molto dopo. Bridget aveva 8, 9 anni quando le ho permesso di guardarlo. Non era un film per bambini troppo piccoli. Inoltre, ero preoccupato che lei vedesse quando venivo ucciso. Infatti, nel finale lei non ha voluto guardare.

**Che ne pensi oggi, dopo tanti anni, di tutto quello che è stato detto sul «messaggio» di «Easy Riders»?**

Il film era enigmatico. Ho sempre voluto che restasse così. Non ho mai voluto chiedermi: «Perché ci ribelliamo?». Volevo che gli spettatori pensassero alla loro vita e trovassero da soli una ragione alla nostra ribellione.

**L'anno scorso, tua sorella Jane ha dichiarato di essersi sbagliata quando protestava contro la guerra in Vietnam. Ricordi?**

Sì. **Cosa ne pensi di questo pentimento improvviso?**

È la sua opinione personale. All'epoca, noi eravamo totalmente contrari alla guerra ed eravamo molto arrabbiati quando nostro padre decise di andare in Vietnam per sollevare il morale delle truppe.

**Cosa pensi della vittoria di Bush alle elezioni?**

Pregherò affinché nei prossimi quattro anni non muoia nessuno per colpa sua.

**Ultima domanda, Peter. Mi spieghi come mai hai scritto una canzone con John Lennon, *She said, she said*?**

Sì, è vero, ho partecipato alla stesura del testo. Mi piacerebbe dire che ci siamo seduti a un tavolo e che l'abbiamo scritta insieme. Eravamo seduti a un tavolo ma per altri motivi quando ci sono venute le parole per quella canzone. E quando poi ho sentito quella canzone, me ne sono ricordato ma non ho mai detto niente. Qualche tempo dopo, in un'intervista a *Rolling Stone*, John raccontò che l'aveva scritta insieme a me.

**Jane è pentita sul Vietnam? Opinione sua.**

Io pregherò perché nei prossimi quattro anni non muoia nessuno per colpa di Bush

Ero a Toronto, mi è venuta l'idea, l'ho trascritta e ho chiamato Dennis Hopper. «Idea fantastica, quando si parte col film?»

